

**CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO**

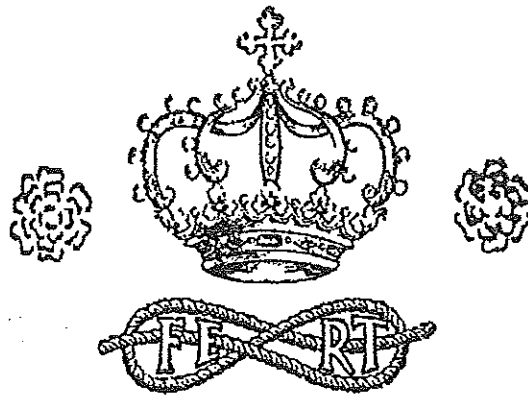
**TOCQUEVILLE**

o

*della libertà*

a cura di: Piero Picchiani

Roma  
Ottobre 2011. XIII



**I QUADERNI DELLA  
CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO**

**TOCQUEVILLE**

o

*della libertà*

a cura di: Piero Picchiani

Roma  
Ottobre 2011. XIII

*Il quaderno tratta uno dei temi dell'autore: le opere dello storico-sociologo Alexis de Tocqueville, che egli ritiene il personaggio più importante del panorama liberale mondiale, cantore della libertà, teorico oculato dei sistemi politici lontani e non inquinati dalle demagogie. Sin da giovane Piero Picchiani ha avuto una forte ammirazione e attrazione per Tocqueville, tanto da averlo eletto a suo mentore, ma si è deciso a scrivere qualcosa su di lui, solo quando si è accorto che i suoi testi venivano saccheggianti, che i suoi principi venivano adattati alle esigenze dell'occasionale arrivato, che le sue tesi liberali facevano da sgabello a personaggi che avevano professato o che professavano teorie politiche del tutto opposte, ma che per la credibilità, oltre all'esibizione di erudizione del recitante, avevano bisogno di una specie di alibi per le loro traballanti convinzioni. Uno dei più grandi meriti di Tocqueville è, tra gli altri, quello di aver messo bene in risalto l'errore che commettono molti politici, di confondere la libertà con l'uguaglianza, differenza che perfino Rousseau aveva teorizzato.*

*Ritengo quindi che la lettura di questo quaderno sia interessante e piacevole.*

*Il Presidente  
Prof. Dott. Pier Luigi Duvina*

TOCQUEVILLE O DELLA LIBERTÀ

Da qualche tempo a questa parte, vari uomini politici citano, nei loro discorsi ed interventi, Tocqueville e si rifanno al suo pensiero, come sostegno delle loro tesi. Poichè i campi di militanza di questi politici sono spesso lontanissimi tra loro, mi è venuto il sospetto che si tratti di citazioni e riferimenti buttati là a sfoggio di erudizione e quindi quasi sempre poco opportuni o pertinenti. Per una riprova, ed anche per una verifica dell'attualità del suo pensiero dopo tanti anni, mi sono spinto alla rilettura di Tocqueville. E le sorprese non sono state poche.

Tocqueville, di famiglia aristocratica, nacque nel 1806, quando ancora gli echi della Rivoluzione ( nonostante l'involutione determinata dal Bonaparte ) erano vivi. Egli ne fu sicuramente influenzato, ma non toccato in prima persona, avendo potuto - la famiglia - continuare a vivere nel proprio castello in Normandia, con i suoi servitori. Egli, comunque, si adattò alle nuove situazioni e - pur essendo rimasto per istinto un aristocratico - mantenne un perfetto equilibrio tra "passato e futuro" e - come dichiarò in una sua lettera a Reeve nel 1837 ( cfr Correspondence Anglaise ) - non si sentiva naturalmente o istintivamente attirato né verso la vecchia aristocrazia né verso la democrazia e non dovette così fare grandi sforzi per considerare con serenità l'una e l'altra parte.

Questa posizione di equidistanza e serenità spiega pertanto le ragioni della sua "vera imparzialità nel giudizio teorico delle due società", e le sue analisi ne sono una dimostrazione. D'altra parte è rimarchevole il suo sforzo di conciliare l'oggettivismo sostenuto dalla sua ragione e la tendenza verso valori sostenuti dalla sua passione per la libertà. E questa collocazione intellettuale, Tocqueville la ribadisce in una sua lettera a Stuart Mill, nel 1835, dichiarando: "ritengo la democrazia utile e necessaria e cammino verso di essa, senza esitazione, senza entusiasmo e, spero, senza debolezza".

Ciò non toglie, comunque, che nel 1848, quando giudica le teorie socialiste, che considera " una vana metafisica", dichiara: "dal momento che è apparso il socialismo, si è dovuto prevedere il segno della violenza. L'uno genera l'altra.....". Giudizio poi riconfermato nel 1849, dopo il colpo di stato di Luigi Napoleone Bonaparte, quando dichiara che la libertà era minacciata sia dal colpo di stato che dai teorici socialisti. Da tutta l'opera di Tocqueville emana un immenso, incondizionato amore per la libertà, un amore geloso e sempre

sospettoso che teorie, sistemi, filosofie possano ledere quella libertà ed arrivare a soffocarla. Questa paura lo porta a dichiarare apertamente:

" Per le istituzioni democratiche ho un gusto intellettuale, ma per istinto sono un aristocratico, cioè temo e disprezzo la folla. Amo con passione la libertà, la legalità, il rispetto dei diritti, ma non la democrazia: ecco il fondo dell'anima. .Odio la demagogia, l'azione disordinata delle masse, il loro intervento violento e mai illuminato negli affari, l'invidia delle classi più umili, le tendenze contrarie alla religione: ecco il fondo dell'anima. Non appartengo né ad un partito rivoluzionario, né ad un partito conservatore, eppure mi sento più legato al secondo che al primo, perchè mi differenzio dal secondo più per i mezzi che per il fine, mentre mi differenzio dal primo sia per i mezzi che per il fine. La libertà è la mia prima passione. Ecco la verità. "

Questa posizione annuncia già il concetto che successivamente verrà descritto ed ampliato: l'incompatibilità tra la libertà ed il principio di eguaglianza. Nel II volume de "La démocratie en Amérique" (che può essere considerata con "L'Ancien Régime et la Révolution" il compendio del pensiero di T.) dichiara: "Penso che i popoli democratici hanno un amore naturale per la libertà: lasciati a se stessi, la cercano, l'amano e vengono allontanati da essa con dolore. Ma per l'uguaglianza provano una passione ardente, insaziabile, eterna, invincibile; vogliono l'uguaglianza nella libertà, la vogliono anche nella schiavitù. Patiranno la povertà, l'asservimento, la barbarie, ma non sopporteranno l'aristocrazia.

Sulla scia di queste convinzioni, passando ad una analisi più sociologica che storica, T. attribuisce all'individualismo portato dall'atomizzazione sociale ed al livellamento delle condizioni, l'isolamento degli individui che vengono, a causa della situazione, ad immergersi in una egoistica ricerca del benessere, ad un amore delle gioie materiali, che spingono a preferire l'uguaglianza alla libertà. Tutto questo cela un dispotismo molto forte e crea una situazione ben diversa dal tipo di democrazia sognata da T.: un regime di libertà per tutti, regolato da un vero autocontrollo, strettamente legato all'idea della libertà politica.

Al tempo di T. molto fu scritto e discusso tra "necessità e fatalismo", per interpretare, sotto il profilo sociologico, gli eventi storici. Stuart Mill ne mise in risalto la distinzione e T. ne teorizzò il concetto, sviluppandolo attraverso acute analisi ed asserendo che l'uomo compie la propria storia nel "cerchio fatale" delle necessità. Rifiutò quindi il concetto di

predestinazione, ma anche il pensiero hegeliano sul reale e sul razionale, come rifiutò il pensiero positivista e le teorie materialiste che, secondo T., riconducono ad una sottospecie di fatalismo o di predestinazione.

L'analisi fatta da T. sulla Rivoluzione Francese (1789) gli fa premettere:

"tutto ciò che la Rivoluzione ha fatto, sarebbe stato fatto, ne sono sicuro, senza di essa. E' stato solo un processo violento e rapido grazie al quale si è adattato lo stato politico allo stato sociale, i fatti alle idee e le leggi ai costumi", e questa sua opinione sull'inutilità della violenza e, conseguentemente, sulla rivoluzione, la ribadisce quando, esaminando la società inglese, afferma:

"Ciò che la rivoluzione è stato meno di tutto, è un avvenimento fortuito. La rivoluzione ha portato a compimento improvvisamente, con un atto convulso e doloroso, senza passaggi, senza precauzioni, senza riguardi, ciò che si sarebbe compiuto egualmente da solo, a poco a poco, nei tempi lunghi". La storia, cioè, avrebbe egualmente seguito il suo corso, per la sua ineluttabilità. Pertanto, secondo T., la rivoluzione non è frutto di un complotto ben organizzato ed orchestrato o del caso, ma trae sempre le proprie origini da lontane, antiche cause che, sedimentatesi nel tempo, creano infine la valanga. Nel caso della Francia, le idee positiviste professate dai filosofi del secolo XVIII, volte tutte ad indebolire il corpo sociale ed a creare disordini e quindi disgregazione, hanno accelerato quella frattura. Quei filosofi che T. non condanna o ritiene unici responsabili degli eventi, non vivevano a contatto della realtà ed ignoravano quanto fragile fosse l'equilibrio del complesso sistema sociale, e proponevano una società disegnata alla luce della sola ragione e della legge naturale. Una società, quindi, concepita intellettualmente, astratta, e perciò utopistica.

Sulla spinta di queste analisi delle cause che portarono alla disgregazione, afferma che il corpo sociale è da considerare un organismo le cui parti sono legate le une alle altre, nel quale non possono e non devono esistere interessi particolari che creerebbero inevitabilmente conflitti tra di esse e che precluderebbero ogni pacifica cooperazione.

Il sorgere della Rivoluzione Francese si ebbe quando il corpo sociale, pur dando l'impressione di una massa omogenea, non fu più composto di parti tra loro legate, ma addirittura in conflitto. Questa divisione del corpo sociale portò fatalmente alla distruzione della libertà politica, ed infine alla morte dell'Ancien Régime. E qui, convinto della sua visione del

corpo sociale come un unico organismo, mette in guardia sui pericoli che inevitabilmente seguono le rivoluzioni:

"La formazione di classi, aggregati particolari, isolati gli uni dagli altri, non più uniti da alcun legame di casta, di classe, di famiglia, di corporazione, sempre più inclini a rinchiudersi in un individualismo limitato, nel quale ogni virtù pubblica è soffocata",

e continua affermando che si assisterà alla nascita di una nuova aristocrazia, costituita dai funzionari amministrativi - quelli che poi saranno chiamati burocrati -; alla scomparsa dei corpi intermedi; alla nascita di un potere centrale immenso; all'arrivo del dispotismo che per garantire la sua permanenza vede nell'isolamento degli individui la più sicura garanzia della propria durata.

Dopo l'affermazione che il pericolo delle età democratiche è la distruzione o l'indebolimento estremo delle parti del corpo in confronto del tutto, dichiara con decisione:

" solo la libertà può togliere gli uomini dall'isolamento in cui l'indipendenza stessa della loro condizione li fa vivere, per costringerli a riavvicinarsi gli uni agli altri. libertà che li riscalda e li riunisce ogni giorno, grazie alla necessità di capirsi, di persuadersi, di compiacersi reciprocamente, nella pratica degli affari comuni."

La sua costante ricerca del sistema sociale che sogna e che forma il suo ideale, lo porta ad analizzare, da sociologo, i vari sistemi democratici del tempo. Nel 1831, per avere una conoscenza diretta dei fatti che lo interessano, si imbarca per gli Stati Uniti: vuole studiare quella società che, in qualche modo è la continuazione della società inglese (anch'essa oggetto di una successiva analisi), e fare conseguentemente delle comparazioni con le sue esperienze francesi. Immediatamente si accorge che nel Nuovo Mondo l'aristocrazia tradizionale ha cessato di esistere ed accerta la formazione di una classe dirigente, aperta ed in continuo divenire, una società che ha concretamente applicato la teoria dell'"interesse ben inteso", cioè la dottrina del profitto il cui perseguimento non può mai prescindere dagli interessi degli altri uomini; in altri termini, quell'autoregolazione da lui sempre auspicata. Tutto ciò è stato raggiunto perchè gli americani sono riusciti a combattere l'individualismo con la libertà, ed in seguito sconfiggere il dispotismo, possibile conseguenza dell'uguaglianza.

Per una riprova delle sue constatazioni, nella convinzione che la società americana è la continuazione di quella inglese, decide nel 1838 un viaggio in Inghilterra, poi ripetuto nel

1835. Già prima dei suoi viaggi in Inghilterra e prima ancora del viaggio negli Stati Uniti, la società inglese era stata oggetto dei suoi studi, con particolare riguardo alla rivoluzione del 1640, alla resistenza dell'aristocrazia e l'ascesa delle masse, alla sopravvivenza dell'aristocrazia, nonostante gli avvenimenti.

Con non celata meraviglia egli osserva subito che in Inghilterra c'è, "dappertutto, un certo profumo di aristocrazia", e che esiste una concentrazione della proprietà privata. Ma quello che lo meraviglia maggiormente è la constatazione che l'aristocrazia, anziché formare - come in Francia - una casta impermeabile ed impenetrabile, è aperta, che si adegua al progresso industriale e che accoglie nel suo seno gli emergenti, detentori della ricchezza.; Ne è tanto colpito che si chiede come sia possibile l'impensata convivenza di aristocrazia ed industria: l'aristocrazia (disuguaglianza) sembra - in Inghilterra - essere compatibile con la democrazia (uguaglianza) e questo lo fa affermare che questo fatto "è un'eccezione, un mostro nell'insieme sociale".

Successivamente, egli sembra aver trovato la spiegazione di questo "mostro sociale". Infatti afferma che mentre l'aristocrazia francese si era rinchiusa in se stessa, trasformandosi in casta, quella inglese non aveva mai messo freni all'ingresso di nuovi arrivati, integrandoli e - senza creare vuoti nel corpo sociale - facendo propri gli elementi più dinamici e produttivi. Aveva creato, cioè, la legge della mobilità sociale.

Questa scoperta, o constatazione, è per T. la chiave di fuga da tutte le sue esitazioni e dubbi. Egli può, così, nella sua continua ricerca di conferme della sua scoperta - esaminando la società americana che è in fondo il suo banco di prova e che ha adottato quel sistema politico-economico da lui sempre sognato - arrivare a convincersi che la mobilità sociale è la vera fonte del benessere. Essa assicura l'uguaglianza di tutti, ponendo gli individui al loro giusto posto, secondo le loro specifiche competenze. Anche se questo sistema porta alla creazione di una gerarchia, questa non può chiudersi in casta, essendo sempre mutevole, in quanto aperta a tutti. E, cosa essenziale, le posizioni, funzioni, ruoli raggiunti, sono e restano strettamente legati alle capacità individuali, per cui non possono essere trasmesse nemmeno ai propri eredi. In una società democratica, aperta alla mobilità sociale, chiunque può sperare - appunto come in America - di entrare, attraverso i propri sacrifici e capacità, a far parte dei privilegiati. In



altre parole, T. identifica il livellamento delle condizioni con la parità delle possibilità.

Questi concetti, oggi, andrebbero certamente riveduti alla luce dell'evoluzione dei tempi e dei cambiamenti sociali intervenuti nel frattempo. La teoria della concorrenza, il capitalismo esasperato, la formazione di potenti classi dirigenti e di lobbies, la divisione del lavoro sociale, hanno notevolmente attenuato la dottrina dell'"interesse ben inteso" che T. poneva come base della sua ideale democrazia liberale.

D'altra parte T. non mancò, nelle sue analisi, di accennare ai pericoli che una società industriale può portare con sé, con la creazione di una società diretta da pochi, che avrebbe portato all'attenuazione, se non alla scomparsa dei benefici di una democrazia basata sull'autoregolazione.

Ma qui dobbiamo limitarci alla riletture delle opere di Tocqueville, e darne una valutazione, inquadrandole nell'epoca in cui vennero concepite. Tutto quello che è avvenuto in epoche seguenti, è stato o sarà, oggetto di analisi di altri sociologi, posteriori a T.

#### LA SOCIOLOGIA DELLA CONOSCENZA

Tocqueville può oggi a buon diritto essere considerato uno dei fondatori della sociologia della conoscenza, avendo egli posto particolare attenzione ai rapporti tra arte, filosofia, estetica, letteratura, scienza, religione, diritto di proprietà e corpo sociale.

Le sue idee sulla religione erano già chiare all'inizio della sua partecipazione alla vita politica ed intellettuale, quando dichiarò, tra l'altro, : " odio.....le tendenze contrarie alla religione".

T. fu sempre contrario, convinto, alle teorie razionali che concentravano i loro attacchi contro il potere politico, e che non risparmiavano le credenze religiose. Dice T.:

"Lo spirito di Voltaire conquistava le masse, le stimolava all'irreligiosità e con ciò demoliva uno dei principali cardini di controllo sociale",

ed aggiunge poi, per ribadire il concetto:

" se cerco di distinguere i diversi effetti che l'irreligiosità produsse in Francia, trovo che la degradazione morale od anche la corruzione dei costumi, ebbero meno influenza del disordine spirituale, che portò gli uomini di quei tempi ad estremismi così singolari."

Nella concezione di T. - che evidentemente non può dimenticare di essere stato educato nella religione cattolica, nonostante talune sue manifestazioni di scetticismo ed ironia - la religione colma quei vuoti che sono determinati dai tempi democratici, favorisce la riunione degli individui divisi e contribuisce alla creazione di un legame morale. Diviene così una istituzione politica. Vale a dire che la società democratica non può funzionare se manca la religione. E' tanto convinto di ciò, che in una sua lettera del 1852 a Montalembert scrive:

"Non sono mai stato convinto come oggi che solo la libertà (dico quella moderata e regolare) e la religione possono, con uno sforzo combinato, sollevare gli uomini al disopra del pantano in cui l'uguaglianza democratica li sprofonda naturalmente, dopo che uno di questi appoggi venga a mancare." Sulla proprietà, in parallelo con le contemporanee idee illuministe e socialiste, mette sotto accusa l'ineguale distribuzione della proprietà stessa, in una società democratica che definisce " società malata ", per cui, in conseguenza, "presto la lotta politica sarà tra quelli che hanno e quelli che non hanno; il grande campo di battaglia sarà la proprietà ed i principali problemi politici riguarderanno modifiche più o meno profonde da apportare al diritto di proprietà".

Viene qui preannunciato il concetto di lotta di classe, raccolto poi da Marx, che lo accoglie incondizionatamente, ignorando volutamente quei confini e limiti posti da T. Infatti T. condanna quella origine di dissidio e causa di rivoluzione, e ribadisce il concetto che la proprietà privata è legittima in una società democratica e che la democrazia e l'autoregolazione - che riconoscono e si fondano su quel diritto - permettono l'instaurazione di una democrazia liberale. Cioè corrispondente al sogno ed aspirazione di T.

In altri termini, viene qui confermato ed esaltato il principio dell' "interesse ben inteso ", in conseguenza del quale:

" il governo della democrazia fa scendere l'idea dei diritti politici fino ai cittadini meno importanti, come la divisione dei beni pone l'idea del diritto di proprietà, in generale, alla portata di tutti gli uomini ".

Conclude l'argomento affermando che il diritto di proprietà è una delle sicure garanzie contro la rivoluzione ed un metodo di

controllo dei costumi (intesi, secondo la definizione di Montesquieu come "mores", che investono sia il campo morale che quello intellettuale). Al contrario, l'assenza del diritto di proprietà è un fatto tanto eccezionale da mettere in pericolo la stabilità della società, creando i presupposti di una rivoluzione. E da questo si vede quanto grande sia la distanza tra il pensiero di T. e quello di Marx, portatore del concetto che la proprietà è un furto.

Le idee di Tocqueville sull'arte e la storia dell'estetica non potevano non risentire del pensiero corrente nel secolo XVIII, secondo il quale l'opera d'arte deve perseguire solo fini morali ed umanitari. Questo concetto, teorizzato da Voltaire e da Rousseau, creò la teoria della relatività dell'opera d'arte..

Nel secolo XVIII nacque la scienza dell'ideologia, cioè lo studio delle diverse forme del pensiero, ed i processi di elaborazione di questo; Diderot\* fu uno dei più attivi studiosi in materia.

Nel 1800 Madame de Staël studia i rapporti della letteratura con le istituzioni sociali e dà l'avvio al relativismo integrale, che giustifica le diversità tra la letteratura dei popoli meridionali e quella dei popoli settentrionali, diversità alla cui formazione contribuiscono religioni, costumi, leggi e forme di governo. Cosicché la letteratura di uno stato democratico sarà sostanzialmente diversa da quella di uno stato aristocratico.

Nello stesso periodo prende vigore - influenzata dal pensiero tedesco - una forma di estetica ben diversa da quella sostenuta dalla de Staël: la concezione idealistica, secondo la quale l'arte è un mezzo per esprimere il modello essenziale dell'essere, cioè il bello - che è uno dei tre attributi di Dio -; gli altri due attributi sono il vero ed il bene. Tutto questo venne teorizzato nel 1818 da Victor Cousin nella sua opera "Du vrai, du beau, du bien".

L'epoca che stiamo esaminando pose anche, tra le cause che influenzano la letteratura, l'ambiente. Balzac, nella sua "Comédie humaine", utilizzò in pieno questo concetto. Più tardi, Taine elabora ed approfondisce l'idea e dà l'avvio alla teoria del positivismo in estetica

T., come detto all'inizio, è influenzato da questo succedersi di teorie, ma non per questo le accetta supinamente. Anzi. Egli qualifica, anzitutto, le dottrine che fanno dipendere il destino degli uomini solo dal suolo, dal clima e dalla razza,

come "false e deboli" . Sulla base dei suoi attenti studi della società americana, egli afferma che le società democratiche "preferiscono normalmente l'utile al bello, anche se vorrebbero che il bello fosse anche utile", cioè, non è più l'idea di Dio che rende bella un'opera, ma la sua utilità.

Questa analisi, che è poi una conferma della sua sociologia della conoscenza, prese le mosse dalle opinioni espresse da Stuart Mill nel suo "Utilitarismo". T. amplia ed elabora il concetto e - partendo dalla constatazione che la società americana democratica cerca il benessere, che a sua volta stimola i bisogni ed i consumi, mettendo in moto la legge della domanda e dell'offerta - afferma che l'oggetto artistico, per rispondere alle sempre crescenti richieste, si trasforma in merce e che per produrla a ritmi sempre più alti si peggiora la qualità dell'opera d'arte, a vantaggio della quantità. Tutto per arrivare a soddisfare la domanda degli strati sociali più modesti.

E con questo, quale una profezia, viene preannunciato il Consumismo e la società dei consumi.

Riguardo alla poesia, T. constata che nelle società democratiche il progresso inarrestabile verso il realismo, a scapito dell'immaginazione, porta l'artista a concentrare la sua attenzione sull'uomo, distogliendolo da tutto quanto è esterno. Il livellamento delle condizioni porta alla scomparsa della poesia immaginativa, per far posto alla poesia descrittiva.

La scomparsa dell'immaginazione ha così i suoi riflessi sulla pittura; i pittori non creeranno più niente che non sia a loro evidente, che non cada sotto i loro occhi, e rappresenteranno così la realtà più fedelmente che potranno. Analogamente a quanto accade con il teatro, che per soddisfare la richiesta degli spettatori, si sforza di riprodurre la loro vita, i loro problemi, divenendo sempre "più vero, più sorprendente, più volgare".

Riguardo alla filosofia, T. - sulla base delle esperienze acquisite con l'approfondimento delle analisi americane - afferma che nelle democrazie scompare qualunque metafisica e che viene instaurato un razionalismo tutto volto verso la pratica e l'azione, estraneo a qualsiasi speculazione spirituale, che persegue fatti e risultati e non teorie. Anche

qui, siamo di fronte ad un'altra profezia: la futura nascita del pragmatismo, che tanto ha influenzato - ed influenza - la società americana.

### C O N C L U S I O N I

Per concludere e dare così una risposta ai quesiti postici all'inizio di queste considerazioni:

Tocqueville è ancora attuale? Viene citato sempre a proposito? ci sentiamo di poter dire:

Tocqueville lascia trasparire da tutti i suoi scritti - particolarmente quando, enunciando le sue convinzioni sulla sociologia della conoscenza, analizza le varie espressioni del pensiero - la sua origine aristocratica. Malgrado le sue affermazioni sulla propria equidistanza tra aristocrazia e democrazia, egli è e rimane un aristocratico, anche se nessuno può affermare che i suoi scritti e le sue analisi siano distorti o falsati da questa sua istintiva, innata collocazione sociale e spirituale.

In fondo i suoi scritti sono tutti rivolti ad un unico fine: la libertà, la sua ricerca, la sua conquista, i pericoli che la minacciano; in tutto questo sta la sua attualità.

E' certo che molte delle sue considerazioni, dettate dalle situazioni politiche e sociali del momento, sono da considerarsi oggi superate od addirittura, forse, obsolete per la scomparsa o modifica di quelle situazioni.

Ma il modello che T. propone, cioè una democrazia liberale, la mobilità sociale, il concetto dell'interesse ben inteso, la parità di opportunità, hanno tuttora la loro piena freschezza e possono perciò costituire, oggi come allora, le direttrici da seguire.

Viene citato a proposito dai vari politici? La prima logica risposta è: dipende da chi, ed a che fine. Se Tocqueville presta le sue idee a chi ha da sempre fatto della libertà e del liberalissimo la sua bandiera, le citazioni sono non solo calzanti ed opportune, ma illuminanti.

Le cose cambiano, e prendono l'aspetto di una beffa nei confronti dell'uditorio, od una pura ostentazione di pseudo-cultura ed erudizione ad uso di ascoltatori sprovvolti

, quando T. viene chiamato in scena da individui che hanno sempre professato teorie materialiste, che hanno combattuto il liberalesimo sia come teoria politica sia come sistema economico, che hanno negato e combattuto la religione (da loro definita l'oppio dei popoli), che hanno posto il concetto di massa al centro dei loro ragionamenti in contrapposto all'individuo, che hanno teorizzato la lotta di classe, e che hanno addirittura, in un non lontano passato, basato la loro politica e le loro convinzioni sulla dittatura del proletariato.

Di fronte a questi casi è difficile non pensare che chi sfoggia quelle citazioni o non ha capito niente di Tocqueville o cerca, dietro il paravento delle altrui opposte convinzioni, di contrabbandare ad un uditorio di bocca buona, teorie distanti ed avversate proprio da quello al quale vengono rubate le parole.

E queste citazioni le sentiamo sempre più spesso sulla bocca di chi, neofita di dubbia attendibilità, ha sostituito l'abituale vecchia casacca per quella di colore diverso ed opposto. Uno degli aspetti dell'arte del ribaltonismo, cioè, per giungere poi, dall'individuale iniziativa, al camaleontismo di un'intera compagine, di un completo partito che cambia etichetta, simboli colore e di punto in bianco dichiara (a parole, ma non certo con i fatti) di sposare le idee liberali.

Vecchie storie di equilibrismi che hanno anche in passato richiamato l'attenzione, e gli strali, di osservatori disincantati. E, per questo, torna a mente, non inopportuno il brano de " IL BRINDISI DI GIRELLA ", una delle più fortunate poesie del Giusti, "dedicata al sig. di Talleyrand, buon'anima sua":

" Io, nelle scosse  
" delle sommosse,  
" tenni per ancora  
" d'ogni burrasca  
" da dieci a dodici  
" coccarde in tasca.  
" Se cadde il prete  
" io feci l'ateo  
" rubando lampade,  
" Cristi e pianete,  
" case e poderi  
" di monasteri.